Un paradosso nato con Alice

«Sylvie e Bruno» è il terzo e ultimo romanzo di Lewis Carroll - Realtà onirica e trasgressione linguistica si dilatano qui fino a comprendere il mondo quotidiano degli adulti

L'ALTRO SPAZIO DELLA PITTURA C'è sempre, nella pittura che si dichiara simbolista, «al di là delle forme e dei colori... qualcos'altro, un altro spazio, un altro ordine di significati», riassume Edward Lucie-Smith introducendo il suo libro *L'Arte simbolista* (Mazzotta, pp. 238, L. 8.000). Simbolista si chiamò la corrente che, affermatasi in Francia verso il 1885, vide qui, tra i suoi massimi rappresentanti, artisti come Puvis de Chavannes, Gustave Moreau, Odilon Redon. Ma «fusione tra elementi della percezione sensoriale ed elementi spirituali, religiosi» e altro ancora si rintracciano nell'arte di tempi assai più remoti. E dalla funzione generale del simbolismo nell'arte occidentale (esemplari in questo senso lo stesso Mantegna e Botticelli), prende appunto avvio il libro, ampiamente illustrato, che si conclude con i capitoli dedicati a Munch, Klimt e il giovane Picasso. NELLA FOTO: E. Burne-Jones, «Amore e il viandante», 1896-'97.

Dell'autore di *Alice nel paese delle meraviglie* e di *Attraverso lo specchio*, viene pubblicato ora, nell'ottima traduzione di Franco Cordelli, il terzo e ultimo romanzo, apparso in Inghilterra nel 1893, completo della sua seconda parte, e da allora mai più ristampato. Si tratta dunque per noi di una ghiotta novità che, certo, contribuisce a darci l'immagine compiuta di una esperienza narrativa fra le più singolari e, anche, fra le più amate e attentamente studiate per l'audace sperimentazione linguistica che la connota, per quel suo apparente risolvere, e ridurre drasticamente, la realtà a linguaggio, alla lucida e leggera eversione del *nonsense*.

Sylvie e Bruno è, in questa prospettiva, un ulteriore tentativo di dissolvere, innovare e anzi andare ben al di là delle strutture romanzesche vittoriane, proponendo una sorta di aperta dimensione parallela nella quale coabitino senza soluzione di continuità la «pretestuosità» del realismo e il fiabesco, irrealmente linguistico. La realtà di Sylvie e Bruno non è dissimile da quella di Alice. E' una realtà onirica e fatata in cui lo assurdo, l'illogico, la trasgressione linguistica — che sono la normalità e la regola — vengono accostate, come una «serie» contigua e acontraddittoria, al mondo adulto e vittoriano del narratore, di Arthur, di Lady Muriel, e cioè del «romanzesco» quotidiano tutto apparentemente versato in una veridicità realistica. Come dice con finezza Cordelli nella sua nota, «tutti i piani della realtà» sono «perfettamente rovesciabili, senza soluzioni di continuità, senza privilegi, con l'orgoglio di un privilegio impareggiabile: lo Ultrapaese e il Paese degli elfi; il Paese delle fate e la Inghilterra vittoriana; il paese fuori del tempo e il paese soggetto alle sue leggi; la pesantezza degli adulti e la grazia dei bambini; i buoni e i cattivi; il prima e il dopo; chi ha il senso, sia pure nascosto, e chi non ce l'ha o è come se non l'avesse...».

Esperienza ardita, dunque, per il contesto storico normativo e conformista in cui nasceva, ma anche, occorre dirlo, tutt'altro che neutra e non «segnata» a sua volta, inconfondibilmente, da un suo, sia pure paradossale, intento pedagogico e normativo.

A ben guardare, con *Sylvie e Bruno*, Carroll nello sciogliere e annullare la falsa dialettica, l'illusoria antitesi fra realtà e sogno, fra quotidiano e fiaba e, in assoluto, fra realtà e linguaggio, facendo convivere in una identica dimensione non scissa questi opposti, portava a compimento (si dovrebbe dire con più esattezza) una loro integrazione sotto la forma specifica di una loro speculare identità non contraddittoria. Mirava, in una parola, a chiudere la qualità eversiva della realtà linguistica creata in *Alice*, quel suo drastico collocarsi in una realtà separata, altra, rispetto al vittorianesimo. Quel tanto di oppositivo e di alternativo che era nel mondo chiuso, ilare e *nonsensical* della prima «fiaba» è del tutto dissolto in *Sylvie e Bruno*, proprio perchè l'intenzione ideologica di quella che chiamerei una pace separata fra letteratura e storia, fra scrittore e mondo, è esplicitamente portata in primo piano. Non si tratta tanto, come è stato detto, di una segreta volontà di accettazione da parte del mondo vittoriano, che avrebbe spinto l'autore a comporre questo lungo romanzo, quanto piuttosto di quella lucidissima logica, quella medesima e non altra, sottesa al chiuso mondo linguistico di Alice che necessariamente doveva indurre Carroll a «compiere» un disegno di trasferimento nella realtà, nella storia nella «prosa» quotidiana, della carica eversiva del suo mondo onirico e metalinguistico, in una integrazione definitiva che ne prolungasse l'estensione all'infinito a tutta la realtà.

In questo senso, a me pare che con *Sylvie e Bruno* una sorta di norma rovesciata, positiva, raggiunta per via additiva e madreporica, sia da Carroll proposta e realizzata. E il disegno ideologico, sotteso ma trasparente, sta in questo proporre l'iterabilità continua, l'armonica dissolvenza di un mondo nell'altro: è un vero e proprio atto di fede, consapevolmente assunto, e tutto storicamente datato, nella plasmabilità infinita del reale, quel suo essere tutto, indistintamente, «segno», e quindi in ultima istanza razionale, conoscibile, proprio perchè tutto pronunciabile come linguaggio. Ben altra cosa, insomma, da quell'irrazionalismo novecentesco da cui nasceva la crisi del romanzo contemporaneo e tale da collocare Carroll non drasticamente agli antipodi delle certezze ottocentesche.

Vito Amoruso

Lewis Carroll, SYLVIE E BRUNO, Garzanti, pp. 412, L. 7.500.

L'intellettuale torna dalla Cina

Charles Bettelheim, Edoarda Masi, Claudie e Jacques Broyelle e Eveline Tschirhart: tre analisi di valore e impostazione diversa sul dopo-Mao - I complessi interrogativi teorici e politici posti dall'evolversi degli avvenimenti

Charles Bettelheim, studioso del marxismo e rispettato economista, nel maggio del 1977 diede le dimissioni dalla carica di presidente dell'Associazione per l'amicizia franco-cinese, dichiarando il proprio profondo e totale disaccordo con la linea politica emersa nel partito comunista cinese dopo la morte di Mao Tse-tung e l'eliminazione dalla scena politica della «banda dei quattro». Motivò le dimissioni con la necessità di non avallare in nessun modo una linea che andava, a suo parere, contro il marxismo e si rivolgeva contro gli interessi del popolo cinese e della rivoluzione nel mondo.

Un po' meno di un anno dopo, nel marzo 1978, Bettelheim sistematizzava le proprie opinioni — o le proprie riflessioni — in una lunga lettera che era formalmente la risposta a Neil Burton (un canadese residente a Pechino) che aveva contestato la sua decisione dell'anno prima. La risposta è divenuta poi un libretto, uscito ora anche in Italia con il titolo *Domande sulla Cina*.

E' bene che l'accento sia, fin dal titolo, posto sulle «domande» — cioè sugli interrogativi, i dubbi, i tentativi di analisi — anziché su «risposte» che sembrano sempre pronte e che poi vengono tanto spesso smentite dalla realtà. Che è il caso, ci sembra, di un perentorio libro scritto da Claudie Broyelle (già perentoria autrice di *La metà del cielo*, sulla donna cinese), Jacques Broyelle ed Evelyne Tschirhart, e intitolato *Secondo ritorno dalla Cina - L'altra metà del cielo rivisitata*, che ha anche la non trascurabile pecca di essere un bel po' in ritardo sui tempi, poiché gli avvenimenti del 1976-1978, che non sono di lieve peso, vengono liquidati in sei pagine, come se essi non obbligassero, invece, proprio a porre delle «domande».

Bettelheim sembra essere, al contrario, in anticipo sui tempi, poiché la sua analisi dell'evoluzione della situazione cinese si basa sui primi documenti pubblici usciti in un periodo in cui nella stessa Cina il dibattito, e la lotta, erano ben lungi dall'essere definiti. Ma Bettelheim, che divide il mondo politico ed ideologico cinese in una destra revisionista e in una sinistra marxista-leninista, dando per scontata la vittoria della prima sulla seconda, si chiede almeno perché questa abbia fatto fallimento, e sia stata sconfitta. Risponde che ha fatto fallimento per ottime ragioni: ha solo tentato, senza riuscirci, una analisi delle classi nella Cina contemporanea; è stata incapace di risolvere il problema del rapporto con gli intellettuali; alla aspirazione alla democrazia del primo periodo della rivoluzione culturale ha quasi subito sostituito la soluzione autoritaria. E così via.

La «destra» al potere, la «sinistra» sconfitta, dunque. Il risultato, secondo Bettelheim, è che oggi la Cina non è diversa dall'URSS, e la conseguenza non scritta ma implicita è che nella realtà il socialismo non esisterebbe più né nell'uno né nell'altro Paese. E cosa, allora?

A questa domanda non risponde nemmeno il terzo fra i libri sulla Cina usciti in queste ultime settimane, il *Per la Cina* di Edoarda Masi. La quale, vissuta a Shanghai proprio nel periodo della scomparsa di Mao, della caduta dei «quattro» e del conseguente mutamento di politica, ha ricavato dal suo soggiorno un diario che si snoda, e si divide, su tre piani distinti: il diario vero e proprio delle attività quotidiane, le note esplicative che a volte rappresentano una documentazione preziosa, e le riflessioni ideologiche, non sempre chiare forse perché la situazione era così complessa. Anche qui è il dramma di una testimone della «sconfitta della sinistra»: una sinistra, tuttavia, che mai viene identificata con precisione e, quando lo viene nelle persone, è scusata anche negli errori più colossali, se pure si trattò di errori. Cina mitica di fronte ad una Cina reale? Crollo di un sogno, all'impatto con la realtà?

Edoarda Masi, che è studiosa d'impegno e di almeno qualche spanna culturalmente più alta dei tre francesi, rendendo pubblica la propria sofferenza non nasconde di vedere la Cina dall'osservatorio limitato del piccolo mondo della sua università. C'è gente che «decide di *stare con i cinesi*», e Edoarda Masi saggiamente annota: «Quali?». In un mondo di novecento o di mille milioni di persone, questa domanda non dovrebbe mai essere persa di vista. E' la chiave per sfuggire alla tentazione di ritenersi depositari della verità, e di essere la pietra di paragone di ciò che è marxisticamente e, se si vuole, leninisticamente giusto o sbagliato.

Emilio Sarzi Amadè

Charles Bettelheim, DOMANDE SULLA CINA, Bompiani, pp. 132, L. 1.800.
Edoarda Masi, PER LA CINA, Mondadori, pp. 492, L. 5.500.
C. Broyelle, J. Broyelle, Eveline Tschirhart, SECONDO RITORNO DALLA CINA, Bompiani, pp. 336, L. 6.500.

Quei citrulli nel sacco di Bertoldo

Frammenti di una cultura contadina medievale che rivelano una sanguigna volontà di sopravvivenza e ribellione - La beffa ai potenti e il «riso» come rituale magico e affermazione di vita

Dice Propp che «il riso è un mezzo magico atto a creare la vita, "magico" in quanto opposto a razionale». E' il riso cioè che non sorge da una situazione positiva dell'esistenza, bensì da una situazione neutra o addirittura negativa. E' il riso che accompagna le danze negli antichi riti per invocare la pioggia o in occasione della semina, è il riso convulso dello sciamano che comunica con la divinità, o, ancora, è il riso con cui gli antichi sardi accompagnavano l'uccisione rituale e massificata degli anziani in una società pastorale e poverissima in cui mantenere in vita un vecchio significava lasciar morire di fame un bambino. Questa forma di riso — in cui la manifestazione più drammatica e insieme più significativa è proprio il riso rituale dei sardi, da cui il termine ancora in uso di «riso sardonico» — irrazionale perché non nasce da una situazione lieta, rituale perché codificato in una sfera religiosa precristiana, è sempre e comunque una affermazione di vita: il principe o la principessa della fiaba che non «sanno» ridere sono morti alla vita, fino al momento in cui l'eroe predestinato riuscirà a farli ridere e a destare in loro la vita. Se accettiamo questa tesi di Propp, dobbiamo dedurre che la disponibilità al riso è sintomo di vitalità, e la capacità di ridere, di trasformare in burla i guai della vita, è misura della forza di sopravvivenza così dell'individuo come di un popolo.

Nei secoli dell'alto Medioevo i contadini dell'antica «Longobardia» che inventavano la figura di Bertoldo, il contadino scaltro e saggio che sa prendersi gioco del re Alboino imponendogli la sua terragna caparbietà di sopravvivenza, ben pochi motivi di letizia dovevano avere: all'antica miseria del contadino, quella stessa che aveva dato vita alle «saturae» e ai «fescennini» delle antiche popolazioni del Lazio, si aggiungevano le temibili spade longobarde e le ombre di una religione che rimandava ogni gioia alla vita ultraterrena, e gravava quella terrena di quel peso opaco che è il «senso del peccato», ombra del demonio celato nella carne e nei suoi godimenti. Ma quei nostri lontani progenitori riuscivano a ridere, e ci riuscivano con una forza di fantasia che ha dell'eroico: trasformavano il re, simbolo della violenza onnipotente, in un velleitario che si lascia mettere nel sacco da un Bertoldo, e i suoi uomini vestiti di ferro e armati fino ai denti in citrulli che finiscono col prendere le legnate destinate al contadino; mentre la corte, molto più temuta che amata, diventa teatro delle burle escrementizie di Bertoldo. Il continuo ricorso alla realtà escrementizia è l'altro grande motivo di forza del povero contadino: come il gigante Anteo riprendeva vigore nella lotta quando toccava la terra, così il contadino riacquista volontà di sopravvivenza con il ricorso a quella realtà che è familiare a lui ed esclusa dalla corte, di cui conosce il potere fertilizzante nei campi e che, se vogliamo credere a Freud, è simbolo della censurata attività sessuale.

Di questa cultura contadina medievale a noi è giunto solo qualche frammento: uno dei più consistenti sono Le sottilissime astuzie di Bertoldo *che acquistano forma letteraria ad opera del bolognese Giulio Cesare Croce vissuto sullo scorcio del '500, letterato tanto vicino al mondo contadino da risentire della grande carestia culminata nel 1597, ma non abbastanza per lasciare a Bertoldo tutta la sua agreste rozzezza e scurrilità, come rileva Piero Camporesi nello splendido saggio introduttivo. Anche l'irriducibile avversità del contadino per la città e il mondo dei potenti, identificato nella corte del re, si diluisce nel patto tra re e contadino che chiude la storia di Bertoldo e apre quella del figlio Bertoldino. Qui la figura del protagonista e tutta la vicenda perdono quel carattere di rivolta e di sanguinosa protesta contro i potenti che il mito contadino di Bertoldo doveva impersonare, e che è rimasto intatto invece nell'anonimo* Alfabeto dei villani, *anch'esso scritto nel Cinquecento e consegnato a un viscerale dialetto padovano che per ogni cosa conosce il vero nome. Comunque siamo debitori al letterato bolognese di averci salvato almeno una scheggia di una vasta e legnosa cultura contadina medievale che rischia di essere sommersa nel silenzio, come purtroppo succede solitamente alla cultura dei «vinti», cioè dei poveri, ed il riferimento al mondo in cui Nuto Revelli tenta di salvare la voce non è casuale. Non sono molte queste schegge — l'Alfabeto dei villani è forse la più bella —; qualche altra se ne trova nel teatro del Ruzante e sparsa qua e là in tutto il teatro del Cinquecento; troppo poche certamente per tentare di ricostruire quel tronco duro e vitale che doveva essere la nostra cultura contadina di quei secoli, ma tuttavia sufficienti per rivelare la misura della volontà di sopravvivenza di quelle generazioni, misura ricavabile dalla capacità di ridere a dispetto della miseria e della fame.*

Laura Mancinelli

Giulio Cesare Croce, LE SOTTILISSIME ASTUZIE DI BERTOLDO. LE PIACEVOLI E RIDICOLOSE SIMPLICITA' DI BERTOLDINO, Einaudi, pp. 236, L. 4.800.

Un lungo viaggio tra materia e energia

Gli sviluppi del pensiero scientifico nel quadro delle grandi trasformazioni sociali susseguitesi negli ultimi due secoli

«Le teorie della materia sembrano... parti integranti, sebbene implicite, di *ogni* "mossa" anche la più di routine della ricerca scientifica nel mondo della natura, nel senso letterale che anche la più empirica delle ricerche, la più sperimentale delle indagini, si inscrive in un quadro di assunzioni e finalità, sottintende qualche idea, per quanto vaga, non esplicitata, sul tipo di oggetti con cui ha a che fare, sulla rilevanza che un certo esperimento ha nell'individuare connessioni nel mondo della natura, in rapporto ad altri possibili interventi sperimentali, e a possibilità umane in generale di intervenire in esse e eventualmente trasformarle».

Così Arcangelo Rossi, nell'introdurre l'antologia *Materia e energia*, frutto ancora una volta di una collaborazione con Angelo Baracca (i due giovani studiosi avevano già scritto insieme *Marxismo e scienze naturali*, De Donato, 1976, e *Scienza e produzione nel '700*, Guaraldi, 1977, nonché numerosi saggi storico-epistemologici).

Nel vivace e vario panorama della epistemologia e della storia della scienza, Arcangelo Rossi ha ormai una sua precisa collocazione e identità. Il suo programma di lavoro è «una ricostruzione storica dello sviluppo scientifico che ne approfondisca la coerenza, né banale né meccanica, con quello articolato delle forze e dei rapporti della produzione materiale, attraverso le necessarie mediazioni ideologiche e istituzionali»; essa sola «può restituire a una più vasta e complessa razionalità le scelte scientifiche, e in particolare quelle di teorie della materia, come progetti complessivi di organizzazione scientifica della realtà». Si tratta del «punto di vista» che Rossi, e con lui Angelo Baracca, hanno definito «storico-materialistico» e che si differenzia in modo netto (anche se non sempre vi si contrappone) dal punto di vista dialettico-materialistico, che è quello più recente di Ludovico Geymonat, punto di vista che approfondisce sì la dialettica scienza-filosofia e i progressi della conoscenza umana della natura, ma tende a «mettere tra parentesi» il complesso rapporto produzione materiale-rapporti di produzione-ideologie-scienza.

Angelo Rossi si differenzia nettamente nel tempo stesso dal «marxismo volgare», che ha conosciuto e forse conosce ancora un periodo di moda, e che pone un rapporto meccanico tra rapporti di proprietà e scienza, parlando di «scienza borghese», riducendo le teorie scientifiche a pure «ideologie di classe». Con Baracca, Rossi cerca nel concreto di questa antologia storica di ricostruire criticamente la «coerenza, né banale né meccanica», delle idee della scienza con lo sviluppo produttivo. Viene così sottolineata, per esempio, la «coerenza» della battaglia filosofico-scientifica di Diderot e della *Encyclopédie*, contro «la separazione di fatto ancora esistente fra forze produttive e cultura scientifica», con la «crescita nuova della società» capitalistica dentro il feudalesimo. Così, la chimica nuova di Lavoisier va vista «in un contesto di interessi e orientamenti nuovi, legati all'affermazione del nuovo potere borghese».

Ci fermiamo a questi due primi esempi, rinviando alla antologia, che raccoglie e illustra scritti di scienziati e filosofi, o meglio di scienziati-filosofi e filosofi-scienziati, dalla fine del '700 ai nostri giorni; da Diderot appunto a Laplace a Clausius a Maxwell a Mach a Boltzmann a Planck, Einstein, Bohr, Heisenberg, fino alle attuali «tendenze della fisica delle alte energie».

L. Lombardo Radice

Baracca-Rossi, MATERIA E ENERGIA, Feltrinelli, pp. 398, L. 3.500.

Cento ascensioni

Gaston Rébuffat, uno dei più famosi alpinisti francesi, ci descrive, così come aveva fatto con il Monte Bianco, le cento più belle ascensioni del massiccio dell'Alto Delfinato, un gruppo alpino che comprende montagne poco conosciute, selvagge, quasi incontaminate, che ebbero però un posto particolare nella storia dell'alpinismo: la Barre d'Ecrins, la Meje, il Pic Dibona (*Il massiccio dell'Alto Delfinato*, Zanichelli, pp. 240+ill., L. 18.800). Descrizioni precise e schede tecniche delle ascensioni si accompagnano a splendide immagini. Scopo di Rébuffat è quello di descrivere un paesaggio di eccezionale bellezza, senza cadere nella tentazione degli «effetti speciali» o della cronaca a sensazione dell'alpinismo «estremo». Sempre la casa editrice Zanichelli ha pubblicato un'altra utile guida: le escursioni più belle e più famose delle Dolomiti presentate dall'alpinista tedesco Sepp Schnürer (*Quattordici alte vie sulle Dolomiti*, pp. 224+ill., L. 15.800).

Dietro lo specchio

C'è la pozione contro la crisi?

Prendete una rana o un rospo, secondo il sesso del vostro nemico preferito, battezzatelo con il nome di quest'ultimo; subito dopo legategli qualche capello della vittima designata e uccidetelo con una coltellata alla testa. Strappategli il cuore, ovviamente. Nei tre giorni seguenti, ogni ora, infilerete nel corpo dell'animale chiodi, spilli arroventati e spine, sempre maledicendo l'avversario. Morto quest'ultimo, darete onorata sepoltura alla bestiola. Se invece siete amici degli animali, come spero, potrete ottenere lo stesso risultato infiggendo tre aghi, spilli o simili in un limone colto di notte dalla pianta sulla quale avrete inciso il nome del nemico. Punzecchiando il limone direte: «O grande Rafocal, fa che... sia colpito a morte». A mezzanotte il limone verrà poi gettato in un fiume volgendo le spalle alla corrente.

Questi ed altri utili consigli potrete trovare nelle numerose pubblicazioni che, in questo periodo, possono aiutarvi a divenire streghe o stregoni nel quadro di un vasto programma di formazione professionale messo in atto da solerti editori. Pare infatti che il comune jettatore non basti più, né sembrano sufficienti i tradizionali amuleti e talismani. Si sentiva effettivamente il bisogno di pratiche più elaborate e sicure quali fatture, controfatture, filtri e sortilegi vari finora riservati a pochi fortunati. Oggi, finalmente, chiunque abbia tempo e buona volontà può, con il suo bravo batrace, pochi spilli e relativo manuale di istruzioni, risolvere problemi per i quali altrimenti non basterebbe una vita: amore, affari, rivalità, dubbi, delusioni. La gente in realtà, e chiunque può constatarlo, è più serena: la situazione politica è quella che è, le condizioni economiche del Paese non sono floride, l'ordine pubblico desta preoccupazioni, la corruzione privata e pubblica è piuttosto diffusa, ma il cittadino sa che può contare sempre su un buon «fatevelo da soli» della magia, bianca o nera. A mezzanotte, dopo la TV, niente di meglio che ritirarsi nel chiuso della propria stanza e risolvere le difficoltà della giornata con pozioni, infissioni, putrefazioni, annodamenti, incantesimi, divinazioni.

Insomma tutto va per il meglio e il vostro critico non rischierà certo la pelle (una fattura si fa presto a farla) dicendo che la massa di libercoli sull'argomento, oltre ad essere un ulteriore segno dei tempi critici che stiamo attraversando, porta anche ad alcune deleterie conseguenze. Una di queste è che la magia, che ha avuto un ruolo di grande rilievo nella storia di ogni cultura, viene, con tali pubblicazioni presentata in modo tale da essere necessariamente respinta senza quella riflessione che ogni fenomeno culturale merita. Per di più il lettore inesperto che voglia avvicinarsi all'argomento corre il rischio di fare di ogni erba un fascio e trascurare così i validi apporti di varie discipline (etno-antropologiche, psicoanalitiche, ecc.); si pensi, per l'Italia, ad autori come Albergamo, De Martino ed altri. In due ottimi volumi apparsi di recente si potranno leggere le pagine che dedicano alla magia Roger Money-Kirle (*Superstizione e società*, Il Formichiere, pp. 170, L. 6.000) e Fabio Ceccarelli (*Il tabù dell'incesto*, Einaudi, pp. 426, lire 15.000).

In quest'ultimo testo, l'autore individua correttamente, a mio parere, come funzione primaria della magia quella di proteggere dalla paura, «dando ordine al mondo e dei mezzi per intervenire in questo ordine». Da questi contributi il lettore potrà meglio spiegarsi perché l'uso di pratiche magiche, superstizioni e rituali, sopravviva nella nostra società e si espanda allorché il timore per un mondo visto, a torto o a ragione, come privo di ordine, sembra sopraffarci.

Fulvio Scaparro

A ciascuno il suo «classico»

Sono usciti a fine '78, come strenna festiva, i tre volumi — tradotti da Anna Banti — della *Fiera delle vanità* di William M. Thackeray, il sarcastico e notissimo autore, rivale di Dickens, dell'Inghilterra vittoriana. Li pubblica Armando Curcio Editore nella collana «I classici della narrativa», diretta da Liberò Bigiaretti (L. 10.500). Sono così arrivati a 48 i titoli di questa sezione di «libri di ieri da leggersi oggi». Tra gli ultimi volumi pubblicati anche *La monaca* di Denis Diderot (pp. 184, L. 2.500), *Nebbia* di Miguel de Unamuno (pp. 202, L. 3.000), *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain (pp. 262, L. 3.500), *Carmen Colomba* di Prosper Mérimée (pp. 224, L. 3.000), *La rivolta degli angeli* di Anatole France (pp. 208, L. 3.000). In preparazione invece *Croquignole* di Charles-L. Philippe, *Macchie di sole* di Arkadij Avercenko, *La vagabonda* di Colette, *Memorie del signor Tommasino* di Francesco Gritti, la *Maison Tellier* di Guy de Maupassant, *Senza ritorno* di Theodor Fontane, *Storie impossibili* di Le Fanu, Litton, Eliot, Oliphant, Stevenson, *La cocotte* di Federico De Roberto, *Il Cavaliere des Touches, Racconti* di Henry James. E ancora titoli di Wilde, Dickens, Flaubert, Zola, Kipling, Balzac.

Ma i lieviti non sono piante

I componenti della vita, l'evoluzione, le piante, gli animali, le comunità naturali, l'uomo, la Terra, il cosmo, le misure, i numeri, i calcoli, i moti, le forze, l'energia, il calore, la termodinamica, la luce, il suono, l'elettricità, l'elettronica, la fisica nucleare, la chimica: tutto questo è raccolto in sei volumetti Penguin tradotti nell'Universale economica Feltrinelli (*Natura Scienza Tecnica*, L. 2.500 il volume), trecentoventi paginette di testo e altrettante di fotografie, disegni, grafici. L'intendimento è ambizioso, e lo scopo è perseguito con attenzione, come dimostra la buona organizzazione dei titoli oltre all'ottima qualità del materiale iconografico. La piccola opera vorrebbe essere «di sintesi»: ma i miracoli, è ovvio, non sa farli nessuno. Si tratta dunque piuttosto di una selezione di nozioni elementari, un repertorio di consultazione spicciola: ma si potrebbe, in così poco spazio, pretendere di più. Gioverebbe qualche migliore accuratezza espositiva, che non richiederebbe maggior spazio: i lieviti non sono piante, la pastorizzazione del latte non ha lo scopo di evitare la formazione di scorie tossiche, la vaccinazione non ha lo scopo di rendere «più rapida» la produzione di anticorpi. (*laura conti*)

Nella scuola degli anni 80

Poco convinto dell'adeguatezza del progetto di riforma della secondaria alle esigenze della scuola e al rapporto scuola-formazione, Pasquale Alferj non rinuncia per questo a dare indicazioni, e persino consigli, a chi va a scuola, o sta per andarci o per uscirne, in un volume (*Studiare come, guida ragionata all'istruzione nella prospettiva degli anni 80*, Arcana, pp. 204, L. 3.500), che si presenta come un prontuario, un manuale, un repertorio e insieme fornisce notizie sulla riforma e sulle questioni di politica scolastica più attuali.

S'intende che un libro così dev'essere pieno di tabelle, cifre, dati statistici. Lo è, e distribuisce opportunamente il materiale. Vi si trova di tutto, compresi gli indirizzi di scuole, centri di formazione professionale, «altre scuole» e università (con elenco di tutti i corsi di laurea, notizie sui possibili sbocchi professionali), «indicazioni pratiche» (pratiche davvero), elenco di nuove e vecchie professioni, e una bibliografia sintetica ordinata in sei sezioni.

E' un modo anche questo di affrontare i problemi della riforma partendo, come dire, dal basso, dagli «utenti» (sono, oltre tutto, quelli il cui impegno può essere un punto di partenza per far funzionare la riforma dimostrando così all'autore — speriamo! — che le sue critiche sono eccessive). (*g. b.*)

Oltre i cancelli della fabbrica

Forza, ruolo, prospettive e difficoltà del sindacato nel processo di trasformazione dello Stato e della società - Democrazia politica e democrazia industriale - Il confronto con l'esperienza di altri Paesi europei

Senza o contro il consenso del sindacato non si governa. Questa acquisizione fonda oggi, anche se con difficoltà nel *senso comune*, il principio secondo cui il consenso in una democrazia moderna vive e trae alimento dal conflitto. Quando però si passa da questa presa d'atto di ordine generale a una più puntuale analisi non solo di che cosa vuol dire, nelle condizioni del nostro Paese, associare il binomio democrazia-conflitto ma, soprattutto, coniugare la trasformazione istituzionale con la risoluzione di contraddizioni sociali ed economiche (cioè di sviluppo), che forse non trovano pari in altre società industrializzate, nascono problemi e divergenze di rilevante spessore che si manifestano quotidianamente tanto all'interno del sindacato che delle forze politiche. Risulta perciò di non indifferente utilità il fatto che si sia avviata una discussione sulla soluzione che a questi problemi il sindacalismo inglese o tedesco tentano o hanno tentato di dare.

Proprio nel senso di questo confronto critico sono stati pubblicati, con il titolo *Democrazia politica e democrazia industriale*, gli atti di un seminario su *La democrazia industriale in Italia e in Gran Bretagna* tenutosi presso la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Bari, con la partecipazione fra gli altri di Giugni, Ghera, Marcini, Romagnoli, Gustavo Minervini, Trentin.

Mentre rimandiamo alla puntuale introduzione di Silvana Sciarra, curatrice del volume, per una ricostruzione storico-comparativa dei diversi approcci che in Italia e in Inghilterra si sono avuti riguardo alle questioni delle relazioni industriali, è a partire dai dissensi tra alcuni dei partecipanti che si possono individuare alcune questioni di grande rilievo politico-istituzionale che il sindacato in Italia si trova a dover affrontare.

Se, come sopra si diceva, senza o contro il consenso dei sindacati in Italia (ma non solo in Italia) non si governa, la questione che si pone al sindacato è come convertire questa forza di *veto* in forza attiva di trasformazione dell'assetto socio-produttivo entro cui si trova ad operare. Ma proprio qui risiede il nodo essenziale dei problemi. E' infatti avvenuto che all'interno dello stesso processo che ha visto crescere il peso e la funzione del sindacato si è andata parallelamente operando una profonda trasformazione «istituzionale» dei meccanismi della società capitalistica che ha trasferito allo Stato le più rilevanti scelte relative agli orientamenti e alla qualità dello sviluppo. Le caratteristiche del ciclo economico sono infatti sempre più politiche, ed è illusorio pensare di affrontare in termini di esclusivo confronto tra le parti sociali scelte e indirizzi che trovano altrove (cioè al di là dello scontro di fabbrica) la propria gestione e mediazione reale.

In questo quadro la preoccupazione espressa da Giugni secondo cui «il rapporto con le istituzioni rischia di divenire una forma vacua di appello alle forze che operano all'esterno della fabbrica quale luogo dove si produce la ricchezza e in cui nascono le tensioni e i conflitti», ha una sua validità se continua a permanere, come in parte avviene, nel sindacato la visione di un sociale e di un politico separati (la scissione tra movimento e istituzione) tale per cui si concepisce il sindacato come l'esercizio di un mestiere sempre uguale a se stesso fatto salvo il momento in cui vi si rinuncia per operare una delega a favore del quadro politico. Questo dilemma di fronte a cui il sindacato si è venuto a trovare tutte le volte che più vicina era la possibilità di un *governo democratico dell'economia* postula la necessità — come afferma Trentin — di un «superamento tendenziale della scissione tra economia e politica nell'azione sindacale» e la «critica di quella che per lunga tradizione... si era chiamata l'*autonomia del sociale*». Si tratta di fare i conti «con una ipoteca ideologica (appunto la scissione tra economia e politica)» e di porre le condizioni «per quel fenomeno di socializzazione della politica che è tutto il contrario di un congelamento in sfere separate della democrazia politica e della democrazia economica o della concezione della democrazia economica come complemento di una democrazia politica incompleta e insufficiente».

Ma se questi sono i problemi, se cioè siamo convinti che il sindacato, per far fronte alla qualità nuova delle contraddizioni entro cui si trova a operare, non può e non deve volgersi «indietro» per ripercorrere vecchie e fallite esperienze, crediamo però che partendo di qui debba e possa essere avviata una più puntuale riflessione intorno al tema se sia oggi possibile, e come, articolare in concreto una strategia che rifiutando vecchi «miti consiliari» consenta al sindacato di contribuire a riunificare lotta politica e lotta sociale nella trasformazione dello Stato e della società.

Guido Bolaffi

AA.VV., DEMOCRAZIA POLITICA E DEMOCRAZIA INDUSTRIALE, De Donato, pp. 290, L. 4.000.